

Daniela Mangione, *Prima di Manzoni. Autore e lettore nel romanzo del Settecento*, Salerno Editrice, Roma, 2012, 194 pp.

Il volume di Daniela Mangione affronta la relazione tra testo e lettore, «centri modificanti o plasmanti i caratteri del testo stesso», con l'intento di «storicizzare» questa relazione e collocarla all'interno della tradizione narrativa italiana ed europea. Buona parte della critica sul romanzo del Settecento si è interrogata sulla questione dei lettori e delle lettrici e ha offerto una serie di risposte parziali. Mancava però un quadro di riferimento completo che desse ragione del dibattito che si era svolto in Italia, e delle posizioni assunte dagli autori *all'interno* dei romanzi stessi. Il saggio di Mangione supplisce a questa assenza, e si presenta come un contributo fondamentale per comprendere le complesse relazioni tra autori e lettori all'interno del fenomeno romanzenesco.

Il saggio si divide in tre capitoli e in un'appendice nella quale Mangione ha raccolto documenti scelti per la loro esemplarità e importanza nella comprensione del romanzo italiano del Settecento, operazione meritoria giacché la *damnatio memoriae* cui è stato sottoposto in seguito ha tuttora come effetto la scarsità di edizioni moderne e la difficile reperibilità degli originali.

Il primo capitolo ricostruisce il dibattito settecentesco confrontando la situazione italiana con quello che accadeva (o era già accaduto) nelle altre nazioni. Mangione divide il dibattito in due fasi distinte. La prima copre la prima metà del secolo, ed è caratterizzata principalmente da interventi teorici "esterni" al testo; la seconda inizia invece negli anni cinquanta, in corrispondenza con lo sviluppo e il successo del genere, e vede il dibattito svilupparsi principalmente all'interno dei romanzi stessi, nei paratesti e tramite interventi metanarrativi.

Le primissime fasi del dibattito risentirono dell'influenza del *Traité de l'origine des romans* di Pierre-Daniel Huet (1670), vertendo, inizial-

mente, sulla distinzione tra romanzo in versi e in prosa, mentre più avanti la discussione si svilupperà principalmente intorno al binomio storia-romanzo. In generale però si tratta di voci isolate in un dibattito che faticava a decollare.

Un balzo in avanti si ha invece con l'avvocato Giuseppe Antonio Costantini, autore negli anni quaranta di una serie di volumi di *Lettere critiche* su argomenti alla moda, che ebbero un grande successo. In una lettera, Costantini per la prima volta sottolineò l'importanza di una lettura diversa, *privata*, suggerendo un rapporto individuale, «diretto, personale e solitario» del lettore con il romanzo. La fugace apparizione di questa modalità di lettura nella lettera di Costantini scomparirà per decenni dal dibattito, per ricomparire solo molto più tardi negli interventi di due intellettuali completamente diversi tra loro. Il primo fu l'abate Giambattista Roberti, accanito oppositore del romanzo che ne intravide la pericolosità proprio nella fruizione individuale, capace di modificare e influenzare la coscienza dei lettori. Il secondo fu Giuseppe Maria Galanti, che elogiò invece la funzione propedeutica del romanzo, per lui resa possibile proprio dalla profonda empatia tra testo e lettore. Dopo questi due esempi l'idea finirà per sparire di nuovo, «inghiottita dalle istanze morali ottocentesche». Questa visione della lettura in Italia resta insomma appannaggio di pochi, attenti, osservatori.

Il dibattito sul romanzo emerge ancora in alcuni interventi degli anni sessanta, all'interno di una più ampia *querelle* che coinvolse Pietro Chiari, Carlo Gozzi e altri intellettuali dell'epoca, in cui si nota un netto spostamento dell'attenzione verso le pratiche editoriali. Come Mangione non manca di sottolineare in diversi punti del suo saggio, nella storia del romanzo settecentesco l'aspetto editoriale è fondamentale. Nella seconda metà del secolo, infatti, parte della letteratura entra, per dirla con la famosa espressione di Amedeo Quondam, in tipografia: si "scopre" l'importanza del mercato e del pubblico, e si assiste ai primi tentativi di professionalizzazione degli autori. Il romanzo si colloca all'interno di questa rivoluzione, che modificò il ruolo del pubblico,

degli editori, e degli autori stessi.

Nel secondo capitolo è presentata l'accurata analisi di una serie di testi, di cui si offre anche una puntuale ricostruzione della storia editoriale, più che mai necessaria nella generale confusione bibliografica in cui versa tuttora il romanzo del Settecento. Mangione concentra la sua attenzione in particolare sui paratesti e sugli inserti metanarrativi: i primi, che includono avvisi al lettore, «L'autore (o stampatore) a chi legge» e simili tipologie di testi, sono i luoghi privilegiati in cui si stipula il primo contratto tra autore e lettore; i secondi proseguono e rafforzano questo rapporto durante il corso della lettura.

La trattazione comincia con l'analisi dei primi romanzi pubblicati negli anni quaranta, *Il Congresso di Citera* (1745) di Francesco Algarotti e *I viaggi di Enrico Wanton* (1749) di Zaccaria Seriman, che già instaurano un complesso rapporto con il lettore, probabilmente influenzati dalla conoscenza di esempi inglesi. Mangione ricostruisce con minuzia di particolari l'archeologia dei paratesti nel corso delle edizioni: modifiche, aggiunte o estromissioni sopravvenute che segnalano il progressivo aggiornamento del dibattito sul romanzo e i cambiamenti nella relazione autore-lettore. Il capitolo presenta poi l'analisi dei romanzi di Pietro Chiari, Antonio Piazza e Francesco Gritti. Chiari fu il primo a conquistare il successo editoriale con il romanzo: come rileva giustamente Mangione, è l'autore che con più convinzione si rivolge a un lettore *medio*, considerando il lettore *alto*, colto, solo come possibile interlocutore critico. Il romanziere si assume il compito di giustificare e talvolta nobilitare il romanzo agli occhi dei lettori, attraverso continui interventi metanarrativi. L'attenzione per l'aspetto editoriale presente nei suoi romanzi risulta addirittura eccessiva tanto che, secondo la studiosa, in certi casi «l'autore di una stampa» finisce per prevalere sopra «l'autore di una storia».

Il caso dell'altro «romanziere seriale», Antonio Piazza, è ancora diverso. Paradossalmente, infatti, nei romanzi del «discepolo» di Chiari si assiste a una contrazione degli interventi metanarrativi, che diminui-

scono nel tempo, tanto che talvolta l'autore implicito si sovrappone completamente al narratore. Alcuni critici hanno interpretato questo appiattimento come segno dell'emancipazione del romanzo, laddove maggiore spazio e libertà alla finzione sarebbero segni della completa accettazione della stessa, che non deve più essere giustificata. La convincente interpretazione di Mangione è invece che l'appiattimento non corrisponda a un reale mutamento di posizione del genere nel sistema letterario. E, in effetti, Piazza fu testimone diretto del declino del romanzo, tanto da interrompere l'attività di romanziere (ma non la carriera di scrittore e giornalista) negli anni ottanta del secolo.

Ancor diverso è il caso di Francesco Gritti, autore di *La mia Istoria, ovvero memorie del Signor Tommasino* (1767-1768). Il romanzo è un esempio di come il dibattito sul romanzo possa "invadere" il tessuto narrativo: Gritti moltiplica la voce autoriale in un profluvio di sottovoci (traduttore, correttore della stampa, annotatore, stampatore, ecc.) provocando di continuo il lettore (che questa volta, sostiene Mangione, è certamente colto). Nei primi anni sessanta si assistette anche a un fallito tentativo di "mediazione" fatto da Gasparo Gozzi, con il *Mondo morale* (1760). In quest'opera l'autore – profondo conoscitore del mondo letterario, e di quello editoriale – tentò di sottoporre al "nuovo" pubblico di lettori medi un prodotto tipico della letteratura tradizionale, e fallendo miseramente.

Si passa infine a romanzi usciti negli anni ottanta e novanta, a ridosso dell'*Ortis* foscoliano: quelli di Alessandro Verri, *Avventure di Saffo* (1781) e *Le notti romane* (1792); *Abaritte, Storia verissima* (1790) di Ippolito Pindemonte; e i romanzi autobiografici di Giacomo Casanova. Nel caso di Verri e Pindemonte è chiaro l'abbandono di qualsiasi mediazione nei confronti del lettore *medio* da parte degli autori, e anzi più in generale si è in presenza di una «reticenza dialogica» che li vede rivolgersi soltanto ai lettori colti. Da questo punto di vista i testi semi-autobiografici di Casanova sono diversi, eppure in essi l'autore implicito spesso scompare per lasciare spazio all'ingombrante autore reale. I

casi sopraccitati, che chiudono il secolo, sono la prova del fallimento di una visione del romanzo e della lettura che altri autori avevano tentato di instaurare nei decenni precedenti.

Fondamentale per comprendere questi mutamenti è la tipizzazione dei lettori: la battaglia intorno al romanzo si gioca, infatti, intorno all'accettazione o al rifiuto di quello che Mangione chiama lettore *medio*, e nella sua contrapposizione al lettore *colto*. La divisione è tra coloro che accettano e riconoscono l'esistenza di questo lettore, come Chiari e Piazza; e coloro invece che la rifiutano o non la riconoscono, come Verri o Pindemonte. È facile vedere come coloro che seppero instaurare (o almeno tentarono) un dialogo con i nuovi lettori medi, furono anche quelli cancellati dalla memoria successiva, mentre coloro che privilegiarono ancora il lettore *colto*, furono i soli a sopravvivere alla *damnatio memoriae*.

Il capitolo conclusivo offre una serie di ipotesi e spiegazioni sullo sviluppo del complesso rapporto tra autore e lettori, e sulla storia del romanzo in generale. Mangione considera innanzitutto la posizione dello scrittore nel mondo editoriale settecentesco, caratterizzata dall'assenza di protezioni e tutele per la propria opera, e come essa possa aver influenzato il rapporto con i lettori. Se nel Settecento (e a Venezia in particolare) si assistette per la prima volta a una professionalizzazione del mestiere di scrittore, la legislazione e il contesto sociale e culturale non si adattarono immediatamente a questo mutamento, ed è proprio questo uno dei fattori che finirono per bloccare lo sviluppo del romanzo.

Non è un caso che le posizioni più aperte nei confronti del pubblico nuovo, del lettore *medio* e non tradizionale, che è poi quello su cui si basava il successo della "nuova" letteratura, furono prese da dei professionisti della scrittura attivi a Venezia, in particolare Pietro Chiari, Antonio Piazza e Gasparo Gozzi; tutti autori che dovettero fronteggiare le esigenze del nuovo pubblico e quelle del mondo editoriale. Se i romanzieri del Settecento furono l'anello debole della catena editoriale,

lo furono ancora di più nei confronti dell'élite intellettuale, che continuò a forgiare il canone letterario secondo le proprie regole e convinzioni, e estromise senza appello il romanzo dalla storia successiva.

In un passaggio estremamente interessante, Mangione rileva anche la difficoltà da parte degli stessi autori di identificare con precisione il proprio pubblico. Gli approcci oscillano tra il "paternalistico" (Mangione la definisce «dimensione retorica [...] assertiva, e monologica»), e il persuasivo («dialogante, dipendente in modo ineludibile dal rapporto, di dinamica testuale anzitutto, con chi legge»). Il secondo approccio, che avrebbe certo funzionato meglio con il nuovo lettore *medio*, in realtà non prese mai del tutto piede. Il problema deriva dal permanere della tradizionale divisione tra lettore *alto* e lettore *basso*. Il primo era dotato di tutti gli strumenti per filtrare ciò che gli si racconta, ed era quindi in grado quindi di comprendere qualsiasi finzione con la giusta coscienza; il secondo invece era visto come credulone, fruitore completamente acritico (e la cui lettura andava dunque protetta e guidata). La divisione è segnale chiaro dell'incapacità che ancora in tanti nel Settecento hanno, di distinguere la presenza di un lettore *medio* capace di confrontarsi proficuamente con il testo senza per questo essere né erudito, né credulone.

Sotto sotto cova ancora in maniera prepotente una visione profondamente moralistica della letteratura, ed è su questa che si gioca la divisione tra i vari lettori. Il lettore *medio*, che vuole dalla lettura svago e, se vuole apprendere qualcosa, lo vuole fare attraverso il piacere, non è contemplato all'interno dello schema tradizionale. Questa è anche la ragione per cui nei casi in cui viene riconosciuto (ad esempio in Chiari), il lettore *medio* è comunque visto come soggetto plurale, e si fatica a considerarlo nella sua individualità. Per usare le parole di Mangione, «era difficile per dinamiche testuali e fastidioso per dinamiche socio-culturali immaginare [...] un lettore *medio* che potesse essere pienamente individuo». Considerarlo come tale avrebbe significato accettare l'esistenza di una fruizione privata e disinteressata del testo, mentre

nella visione dominante l'unico spazio concesso al lettore-individuo restava ancora quello «conoscitivo-morale». È per questo che i tentativi fatti nei romanzi di legare la lettura a termini come «piacere, curiosità, stupore, immaginazione» cadono nel vuoto. *Curiositas* e lettura non possono andare d'accordo.

La pervasività di una prospettiva morale vissuta in senso fortemente paternalistico si ricollega tra l'altro alla paura di una diffusione eccessiva della lettura, e specialmente di quella individuale e privata, paura condivisa e rinforzata dalla Chiesa (lo dimostra l'attacco di Roberti citato da Mangione nel primo capitolo). Insomma, anche se il romanzo riuscì in parte ad aggirare i divieti che gli erano stati imposti, questi comunque esercitarono un'influenza negativa, inibitoria sugli scrittori stessi.

In maniera convincente, Mangione sostiene che la mancata “liberazione” morale del romanzo si sentirà anche nel secolo successivo: sia l'*Ortis* che i *Promessi Sposi* avranno bisogno di una cornice «rassicurante» – politica per il primo, storica il secondo – che li giustifichi. Nel caso di Manzoni, la priorità data allo stile sopra la narrazione, e la sofferta contraddizione vissuta nei confronti del romanzesco, sono ancora un retaggio della pesante eredità del secolo precedente, e di quei tentativi di superare il «divorzio tra letteratura e vita», che non riuscirono mai a prevalere.

Giacomo Mannironi
University of Warwick